

Carofiglio e le parole malate

di ANDREA VELARDI

IN UNA celebre riflessione Italo Calvino immagina un brigadiere alle prese con il verbale di un furto. Svitati fiocchi di vino diventano «un quantitativo di prodotti vinicoli». Alla chiarezza elementare dell'interrogato - «Ne ho preso uno per bermelo a cena» - si sostituiscono espressioni astratte e involute: «di avere effettuato l'asportazione di uno dei detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano». Quella di avvocati, burocrati, giudici, giornali è un'antilingua caratterizzata dal «terrore semantico» ovvero la fuga davanti alla concretezza e la semplicità delle parole, l'allontanamento del linguaggio giuridico da quello della vita comune.

Se la constatazione di Calvino è ancora attualissima, Gianrico Carofiglio ci mostra che un male più subdolo minaccia il linguaggio

contemporaneo. *La manomissione delle parole* (Rizzoli, 188 pagine, 13 euro) descrive una situazione preoccupante. La capacità delle parole di «indicare con precisione cose e idee è gravemente menomata». Catone esclama: «Davvero abbiamo smarrito il significato delle parole. Profondere i beni altrui viene detto liberalità, la spregiudicatezza nelle male azioni viene detta forza d'animo; per questo lo Stato è caduto così in basso!». Il poeta polacco Czeslaw Milosz rincara: «Chiunque detenga il potere può controllare anche il linguaggio, e non solo con le proibizioni della censura, ma cambiando il significato delle parole». Democrazia, giustizia, libertà, uguaglianza hanno destini tortuosi!

Carofiglio si abbandona ad un dialogo corale. Attraverso una lingua appassionata e pura, profonda e schietta, compone una «antologia anarchica», un sapiente «gioco di sconfimenti». Echeggiano riflessioni, moniti, preoccupazioni di grandi intelligenze dell'umani-

tà, passate e presenti. Una tesi percorre tutto il libro: l'impoverimento della lingua coincide con un regresso morale e politico. Come la Neolingua descritta da George Orwell in 1984, il vocabolario è stato ridotto fino ad inibire la stessa possibilità di pensare. Mentre l'espressione dei sentimenti umani richiede la libertà e la ricchezza della lingua.

Negli anni cinquanta l'antropologo Bob Levy cercava le ragioni dell'altissimo numero di suicidi registrati a Tahiti.

Fu sorprendente scoprire che quella popolazione non possedeva vocaboli per esprimere il dolore psichico. Nei casi di intensa sofferenza spirituale molti tahitiani entravano in crisi, sentivano pesare su se stessi l'impotenza della lingua. Un caso limite di "ipocognizio-

ne", di livellamento originario delle possibilità del linguaggio che oggi minaccia anche la nostra lingua e non per mancanza di lessico, ma per oblio, degenerazione, confusione del-

le parole. Per questo «bisogna combattere l'impoverimento della lingua, la sciattezza dell'omologazione, la scomparsa delle parole».

Carofiglio non nasconde la paura che il cittadino possa trovarsi stritolato dall'asfissia del senso. La lingua del potere è rigida, limitata, compiaciuta della propria paralisi. E non solo. Le parole sono anche azioni, «fanno cose», provocano effetti. Il Nobel Toni Morrison ricorda che «il linguaggio oppressivo non si limita a rappresentare la violenza: è violenza.

Non si limita a rappresentare i confini della conoscenza: confina la conoscenza». La lingua del potere è pericolosa, raggelata, «impermeabile all'interrogazione». Ma Carofiglio la sottopone ad una inchiesta senza sconti. Con un ritmo incalzante e pensoso. In cui «il giurista è il vero umanista del nostro tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scrittore
analizza
l'impoverimento
della lingua:
un vocabolario
ridotto impedisce
di pensare

REGRESSO LINGUISTICO

Lo scrittore Gianrico Carofiglio (nella foto) descrive una situazione preoccupante: «Abbiamo smarrito il significato del linguaggio»

